

IL REFERENDUM

Scuola dell'infanzia, la battaglia di Bologna

CHIARA AFFRONTÉ
BOLOGNA

Dopo mesi di scontro, durissimo nelle ultime settimane, domani a Bologna si vota per il referendum consultivo sui finanziamenti comunali alle scuole dell'infanzia paritarie private, dalle 8 alle 22. E lo si farà in 199 seggi: un numero, anche questo, terreno di polemica tra le due fazioni, ma soprattutto tra promotori e Comune, perché ritenuti insufficienti, statistiche alla mano. Ciò che viene chiesto ai cittadini è di specificare se ritengono più idoneo stanziare risorse pubbliche per le scuole comunali e statali («A») o per quelle paritarie private («B»), nell'obiettivo di garantire il diritto all'istruzione. Da qualche anno molti bambini non riescono ad accedere alla scuola pubblica, sotto le due torri al 60% comunale, dove invece il grande assente è lo Stato. Il Comune da quasi 20 anni ha in essere convenzioni con le private paritarie, al 99% cattoliche, inserite in un sistema integrato. Il fenomeno delle liste d'attesa ha suscitato il referendum: i sostenitori della «A» (appoggiati da Sel e da una fetta consistente del mondo universitario) ritengono che la scuola laica, gratuita e universale debba essere garantita a tutti e che il milione stanziato per le private paritarie debba essere destinato in quella direzione; i sostenitori della «B» (il Comune, Pd, Pdl, Lega, Udc e Curia) sottolineano il ruolo pubblico svolto dalle private (che comunque prevedono una retta), ritenendo che, in tempi di tagli, non ci siano alternative al sistema integrato.



Difendo l'integrazione tra pubblico e privato

Il referendum sulle scuole dell'infanzia a Bologna, tra pubblico e privato, è l'esempio di una occasione di partecipazione condotta all'insegna della disinformazione. Nonostante la presenza di voci autorevoli e pacate in favore dell'una e dell'altra posizione, si è assistito al prevalere di dichiarazioni fondamentaliste scarsamente correlate con l'oggetto specifico del referendum.

La lettura semplificata del quesito (prevalente tra i sostenitori della opinione A) porta a ritenere che si debba rispondere se si è favorevoli alla scuola pubblica o alla privata, escludendo finanziamenti pubblici per quest'ultima. Se il quesito fosse questo, la mia risposta sarebbe: sono per la scuola pubblica. Riconosco l'opportunità e la necessità di collaborare con la scuola privata nei termini previsti dalla Costituzione e quindi senza oneri per lo Stato. Nell'ottica di una qualificazione dell'offerta formativa rivolta a tutta l'infanzia, sono per forme di collaborazione tra pubblico e privato anche in parte onerose, ma prevalentemente di natura culturale e normativa, laddove ne esistono le disponibilità finanziarie.

Ma in realtà il quesito non è questo. Quello che si chiede nel referendum è soltanto se il Comune di Bologna possa e debba in questo momento storico continuare ad impegnare alcune risorse (circa 1/36esimo di quanto investe nella scuola dell'infanzia comunale) per supportare una convenzione con le scuole dell'infanzia private paritarie cittadine che consenta a queste ultime di calmierare le rette e che le vincoli ad adottare alcuni standard della scuola comunale.

Essendo questo in realtà il quesito, la risposta è più complessa.

Si deve partire dalla storia gloriosa della scuola dell'infanzia di Bologna: essa ha contribuito in modo determinante alla definizione di un modello pedagogico che prima non esisteva e che appare oggi effettivamente in grado di rispondere ai bisogni educativi dei bambini e delle bambine. Ma la storia della scuola dell'infanzia bolognese coincide anche con la storia di un Comune che non ha purtroppo saputo e voluto negli ultimi decenni fare i conti con un quadro normativo che assegnava progressivamente allo Stato la gestione delle scuole dell'infanzia e al Comune quella del nido.

Il Comune di Bologna copre oggi con proprie scuole oltre il 61 per cento della richiesta di educazione infantile sulla base di politiche comunali (e sindacali) che non hanno consentito il progressivo trasferimento di parte delle risorse un tempo virtuosamente dedicate alla scuola dell'infanzia a servizi di più specifica competenza comunale.

È un'affermazione dura, ma è supportata

IL COMMENTO/1

LUIGI GUERRA
SCIENZE DELL'EDUCAZIONE, ATENEO BOLOGNA

Troppa disinformazione attorno al quesito referendario: si tratta di una questione specifica che riguarda una realtà dove lo Stato è colpevole di aver lasciato il Comune da solo

da dati incontestabili. Secondo i dati forniti dall'Usr, il sistema degli Enti locali dell'Emilia-Romagna impegna nel settore socioeducativo 500 milioni di euro in più della media nazionale degli Enti locali.

Di converso, lo Stato eroga al sistema dei servizi educativi della Regione 500 milioni di euro in meno rispetto alla media nazionale. Il risultato è sconcertante: l'impegno degli enti locali viene usato come pretesto dallo Stato per non fare la sua parte!

I bolognesi pagano le tasse ad uno Stato che dovrebbe dare le scuole e poi vengono chiamati a chiedere al Comune di usare risorse (sempre provenienti dai cittadini) per fornire scuole dell'infanzia invece di altri servizi! In questo contesto il Comune di Bologna dovrebbe solo richiedere a voce più alta allo Stato (mobilitando anche i cittadini) di aprire più scuole dell'infanzia statali.

Nello stesso tempo, il Comune, sia per rispondere alla domanda di scuole alla quale non deve e non può far fronte, sia nella prospettiva perfettamente condivisibile e prevista dalla legge di costruire un'integrazione tra intervento pubblico ed intervento privato paritario, dovrebbe continuare ad operare perché tutte le scuole presenti nel Comune possano offrire servizi di qualità elevata a costi accessibili.

Ancora, Bologna dovrebbe qualificare le proprie scuole dell'infanzia nell'idea di mantenerne comunque una parte (come hanno fatto tutti gli altri Comuni della regione) come motore di innovazione, di sperimentazione, di coordinamento all'interno di un sistema formativo integrato di territorio, verificando ad esempio se la scelta del decentramento abbia dato buoni frutti o se sia, come penso, un elemento negativo per la qualità complessiva del servizio.

Le riflessioni sopra esposte portano decisamente un sostenitore della scuola pubblica come il sottoscritto a sostenere con fermezza l'ipotesi B.

No ai finanziamenti alle materne paritarie

IL COMMENTO/2

NADIA URBINATI
DOCENTE ALLA COLUMBIA UNIVERSITY

La consultazione riguarda sì un segmento specifico dell'istruzione ma ha un grande significato nazionale e simbolico. La città delle due torri anticipa tendenze generali della società

B ononia caput mundi. Sui muri delle nostre camere di studenti universitari appendevamo manifesti con questo motto campanista di cui andavamo orgogliosi. E Bologna non ha mai deluso le aspettative poiché quando non anticipa trasformazioni della società nazionale, mostra come su un grande palcoscenico le sue interne contraddizioni. In questo senso, il referendum (solo consultivo) che si terrà domani è di grande significato nazionale e molto simbolico se la Cei stessa è intervenuta direttamente in campagna elettorale (mettendo il Comune a guida Pd nella imbarazzante situazione di doversi schierare con la Curia per riconfermare l'impegno a finanziare le scuole materne private).

Un referendum simbolico perché il campione di un conflitto insanabile che lacererà il Pd (non da oggi). Poiché i due quesiti referendari pro e contro il finanziamento pubblico della scuola materna privata dividono la sinistra in tutte le sue situazioni: quella che governa il Comune da quella che sta fuori; e poi ancora, in quella che sta fuori, quella parte che ha una concezione cattolica dello Stato e quella parte che ne ha una laica. Le tensioni sotto le due torri sono rivelatrici di quelle che dividono il Pd, un esperimento volto a tenere insieme queste due anime (e forse altre ancora) che però quando si trova a dover fare scelte che implicano questioni «fondamentali» o si paralizza (una parte facendo veto all'altra) o si spacca, come a Bologna.

Veniamo al tema del referendum che è appunto il finanziamento pubblico delle scuole dell'infanzia private parificate. Scuole non dell'obbligo. Eppure il tema apre a più larghe implicazioni perché mette il dito sulla piaga della legge 62/2000, la quale aggirò l'ostacolo dell'art. 33 (che parla di scuola privata «senza oneri» per lo Stato) stabilendo che se le scuole private (quelle religiose in primis) rispettano determinati requisiti (stabiliti dallo Stato) possono richiedere e ottenere il finanziamento pubblico. La «parificazione» secondo gli interpreti di tradizione cattolica cambia il senso del pubblico poiché crea un sistema del pubblico nel quale le scuole statali e quelle parificate si equivalgono. Su questa base interpretativa il Comune ha diversi anni fa istituito convenzioni con le scuole private parificate. Il referendum chiede ai cittadini di dare un'indicazione all'amministrazione: se continuare a finanziare le scuole private parificate oppure no. La convenzione tra il Comune e le scuole materne private parificate venne messa in essere quando c'erano più disponibilità finanziarie. Ma oggi quella convenzione è un problema perché non riesce a gestire la penuria delle risorse in maniera equa. Ma, dicono i politici «pratici», costa comunque meno sovvenzionare le private parificate che aprire nuovi posti per le comunali. Non vedono che il problema non è solo prati-

co. Infatti questa convenzione penalizza alcuni cittadini, in particolare quelli che volendo iscriverne i figli alla scuola pubblica vedono la loro domanda inesa. Mentre la libera scelta non richiede il sostegno del finanziamento pubblico se non opta per un servizio pubblico, la libera scelta che opta per il servizio pubblico e resta insoddisfatta ha tutte le ragioni di protestare e chiedere di reperire le risorse. In questi tempi di grande crisi, il reperimento passa per la strada della ridiscussione della convenzione. Questo è il tema.

Ma in effetti il dissenso è ben più ampio e profondo: si scontrano nella sinistra, e nel Pd, due concezioni del pubblico. In un caso è visto come un «sistema» che comprende tutto il pubblico e quel privato riconosciuto dallo Stato o parificato. In un altro, è ciò che è pubblico dai fondamenti. La legge 62/2000 aggirò l'ostacolo dell'art. 33 ma non lo fece rendendo «pubblico» il privato. La legge dice che le scuole private che raggiungono determinati requisiti possono richiedere il finanziamento pubblico. La «parificazione» ci mostra una gerarchia di status tra le scuole. E inoltre, non trasforma la natura delle scuole private, ma stabilisce che queste, pur restando private, possono adeguarsi a criteri che le pubbliche hanno costitutivamente. Quindi il privato resta tale anche se «riconosciuto» dal potere pubblico. Finanziarlo è perciò un problema serio per chi ha una visione coerentemente costituzionale.

Eppure vi è una parte del Pd che si schiera per la difesa ideologica delle scuole cattoliche, con l'argomento che queste sono parte del «pubblico». La tensione tra visione cattolica e visione laica dei diritti e del pubblico è sotto gli occhi di tutti, e non c'è soluzione mediana. La tensione sui fondamenti dilacererà il Pd, dunque, senza possibilità di soluzione. Questo di Bologna è un caso evidente della reale difficoltà di questo partito ad essere attore politico funzionale: poiché o si spacca quando deve prendere decisioni su questioni fondamentali, o non decide. Il fatto è che questi casi intrattabili sono sempre più frequenti e non rinviiabili. E il Pd sempre meno attrezzato a risolverli con coerenza e forza argomentativa.